

RECENSIONI

HEBERT KRASS, *Storia di Lecce*. Traduzione dal tedesco con note di Gregorio Carruggio. Bari, Editori Laterza e Polo, 1936-XIV, pp. 332, L. 20.

La trovata dell'autore di questo libro, che, mascherandosi da traduttore, vorrebbe, non si capisce bene perché, lasciarlo credere opera di un inesistente professore di storia antica nell'università di Halle, pecca di eccessiva ingenuità. Non occorre consultare gli annuari accademici o i repertorii bibliografici tedeschi, per accertarsi dell'inesistenza del prof. Hebert (o Ebert?) Krass; basta osservare il materiale di costruzione citato e non sempre adoperato (*Bibliografia*, pp. 331-332), il metodo seguito e le conseguenti sviste, per accorgersi che l'opera non è stata scritta da uno storico tedesco, e nemmeno da uno storico italiano che sappia il fatto suo. L'informazione bibliografica del tutto inadeguata, e a volte poco abilmente simulata, denuncia ad apertura di libro il dilettante inesperto. Fonti e opere di primo piano sono ignorate o trascurate, scritti e autori di secondaria importanza riportati per disteso.

Nel complesso, il lavoro è condotto sulla trama del Briggs (*Nel tallone d'Italia*), ora seguito, anche negli errori, ora discusso o disavvedutamente contraddetto, spesso integrato con la *Storia di Lecce* del Palumbo, e per il periodo di Gualtieri VI di Brienne e di Maria d'Enghien con i noti lavori del Guerrieri e del Cutolo, e infine mutilato di tutto quanto riguarda i secoli XVIII e XIX, intorno ai quali non si dice verbo, quasi che Lecce sia stata distrutta nel Seicento e dopo quel secolo non abbia avuto più storia. Come il Briggs, il Carruggio fa gemere i torchi a Lecce nel Quattrocento, due secoli prima che si fosse introdotta l'arte della stampa, e, contrariamente al Briggs, asserisce, anche dopo i recenti ed esaurienti studi del Rohlf, che non si può dimostrare la derivazione del greco salentino dall'antica lingua ellenica. Nel Briggs è pescata, un po' a caso, anche la *Bibliografia*, citata talora di seconda mano. Singolare, a tal proposito, un errore in cui è caduto il C. per aver troppo frettolosamente copiato la sua fonte. A p. 417 della traduzione italiana del Briggs, per una svista del compositore, dell'impaginatore e del correttore, il nome del tipografo Gaetano Campanella, che stampò *Lecce e i suoi monumenti* di L. G. De Simone, appare come autore di tutte le altre pubblicazioni del De Simone me-

desimo, compreso l'*Archivio di documenti intorno alla storia di Terra d'Otranto* (p. 418), che il C. attribuisce perciò a un Campanella (p. 331), senza, evidentemente, averlo avuto mai tra le mani. E non bisogna credere che si limiti a elencarlo nella *Bibliografia*; no, vi ricama sopra anche delle osservazioni critiche (p. 200) adagiandosi incautamente sull'errore incorso nella traduzione del Briggs. Oh, se Don Gaetano Campanella potesse riaprire gli occhi (mi sembra ancora di rivederlo, minuscolo, glabro, occhialuto, tutto intento al lavoro della sua piccola officina tipografica) e riconoscersi, sorridendo argutamente sornione, nella sua nuova veste di cultore di studi storici!

Non meno singolari sono anche la definizione di *antistorico* che il C. dà al periodo spagnolo (p. 291), e la confusione che fa tra il 700 e il secolo XVII, quando afferma il barocco leccese nato nel 700 (p. 318).

È bensì vero che egli non dà troppa importanza a simili quisquillie e ai documenti di cui si son valse gli altri studiosi della storia di Lecce: manca a quasi tutti costoro — dice il C. nella prefazione — « quella felicità d'indagine per cui soltanto attraverso la leggenda si possono rintracciare le fonti di una probabile se non certa realtà », manca insomma la disposizione a romanzare la storia, e a farne la scienza delle probabilità. Ma allora, perché tanto apparato pseudo-professorale e tanta ostentazione di minuziose quantunque inesistenti ricerche bibliografiche? Non sarebbe stato meglio lasciare da parte l'ingombrante zavorra delle note e ogni atteggiamento erudito, e presentare il libro esclusivamente e francamente come una visione personale e un po' fantasiosa di Lecce attraverso i secoli, fino al XVII, dovuta non ad un inverosimile professore tedesco, ma ad un leccese innamorato della sua città?

Che se l'opera si considera sotto quest'altro aspetto, che è poi quello veramente suo, nonostante l'inutile e compromettente bardatura dottrinale, può essere anche giudicata meritevole della simpatia e del consenso di chi, senza scendere nei particolari, voglia farsi un'idea sommaria delle vicende storiche di Lecce, e sopra tutto del fascino che emana dai suoi caratteristici monumenti, e della sua armoniosa e suggestiva bellezza. Poiché il Carruggio ha buone doti di narratore, sguardo acuto e penetrante, e alcune sue interpretazioni di uomini, di fatti, e di ambienti, anche se discutibili, seducono e conferiscono al racconto vivacità e interesse.

Dicendo, come egli dice — travestito da traduttore e presentatore dell'opera, forse per poterne cantare le lodi con maggiore comodità — che Lecce in questo libro possiede finalmente « la rivelazione della sua anima antica: quella che i secoli avevano polverizzato e fatalmente annientato nella memoria degli uomini e nella testimonianza delle cose ecc. ecc. », sarebbe andare molto oltre il segno. Ma è certo che se il libro non contribuisce a far progredire gli studi storici, può piacere per la passione che lo anima e tutto lo pervade, e, spogliato del troppo e del vano, corretto e integrato, potrebbe costituire un'utile opera di divulgazione della storia e della fisionomia di una città singolare come Lecce.

G. PETRAGLIONE